Biblioteca nazionale centrale di Roma

AMICI D' OLTR' ALPE
JEAN DORNIS

L'illusione critica, per cui s'è indotti a veder il bello anche dove non è, è più facile e probabile fuor di paese. A questi tempi di cosmopolitismo la vista e il sapore delle cose esotiche attraggono, per reazione, più che in passato e agli occhi stanchi di aspetti uniformi e ai palati attutiti dai cibi soliti sembran da preferire, si pensasi, i cibari e i frutti di fuori. Aggiungete che lo studio di una lingua e di una letteratura straniera è come una lusinga a scoprir terre vergini. Aggiungete ancora che l'Italia è un gran bel paese e che gli spiriti innamorati delle sue bellezze sono spontaneamente disposti a pregiarne le opere dell'ingegno e dell'arte; e pensate infine che al progresso civile ed economico da noi conseguito in pochi anni sembra, all'estero, debba di necessità accompagnarsi un'elevazione intellettuale e morale e quindi un innovamento nella letteratura. Nessuna meraviglia però se critici stranieri non sdegnano occuparsi della nostra produzione letteraria; nessuna meraviglia che essi indulgano per italofilia, e nessuna meraviglia che essi siano tenuti per illusi dagli austeri esercenti della critica nostrana. Se non che fra i nostri giudici d'oltr'Alpe sono scrittori di buona fama e buon gusto; ingegni educati dalla letteratura francese: la più viva, la più forte, la più efficace letteratura del mondo da un pezzo in qua. Possibile che essi s'ingannino per ingenuità pietosa? Possibile che trovando da ammirarci prendano abbagli, sempre? Eh via! Lasciamo le arie di compatimento ai pessimisti e ai delusi. Con animo franco noi ringraziamo gli stranieri d'esserci benevoli, perchè la nostra gratitudine è nutrita di fede!

Uno di questi amici d'oltr'Alpe, che nell'Italia nuova vedono svolgersi una letteratura avvivata di spirito moderno, è Jean Dornis: pseudonimo d'un'inclita dama. Ella con amoroso intelletto fe' già conoscere in Francia il nostro recente teatro e col libro dalla *Poésie italienne contemporaine* meritò un premio dall'Accademia di Francia. *Le Roman italien contemporain*, pubblicato in questi giorni, attesta parimente di lei un ingegno agile e colto e una fervida anima d'artista, usato l'uno e volta l'altra a un'opera di fiducia quasi sicura; a criticamente dimostrare come, per quanto han fatto sinora, i romanzieri italiani, « que l'on a vus si longtemps disciples des étrangers, se préparent peut-être à se réveiller, une fois de plus, les fils des inventeurs de presque toutes les connaissances dont s'embellit l'esprit humain ». Fin dalle prime pagine si comprende che Jean Dornis ha la preparazione e la facoltà necessarie a scorger chiara l'evoluzione della nostra arte narrativa; e i tre primi capitoli — *Alessandro Manzoni, Ippolito Nievo, Edmondo De Amicis* — studiano con limpida analisi la feconda corrente che fu alimentata dall'influsso manzoniano; la corrente, per dir così, più spiritualmente nazionale, in quanto seguì alle vicende politiche d'Italia e alla crise religiosa che la politica insegnò in Italia. Ma la scuola manzoniana ha ormai compiuta la sua azione nell'opera del Fogazzaro. « Elle ne saurait monter plus haut désormais ni aller plus loin dans cette voie, puisque, devant elle, c'est, à pic, la coupure de l'abîme, le saut dans la philosophie religieuse ». È giusto; e ben detto. Alla seconda corrente, che seguì alla disciplina o agli esempi del naturalismo francese, son dedicati altri tre capitoli: *Luigi Capuana - Giovanni Verga - L'école des terriens*; e anche in questi, si discorre dei romanzieri maggiori o minori, sono esposti e commentati gli argomenti dei maggiori o minori romanzi, sempre vi è ammirevole quella temperanza d'acume critico e di senso estetico che dà a tutto il volume l'indefinibile attrattiva della « simpatia ».

E — badate — Jean Dornis non è entusiasta ad oltranza. Per la Deledda, ad esempio, sa affermare « une insuffisance psychologique qui se contente de décrire les personnages, particulièrement les hommes, du dehors ». Certo, dopo il capitolo che si riferisce alla Serao, il capitolo più bello del libro è quello che comprende l'esame dei romanzi del D'Annunzio. Quante corbellerie, in tutte le lingue, si sono scritte intorno al romanziere abruzzese! J. Dornis non se ne impaccia: prosegue l'esame affidata al suo criterio e al suo gusto, e non erra. Non erra perchè ella sente l'italianità nella passione d'amore e nella passione d'arte onde cotesti romanzi son materiati.

Ma dove forse la scrittrice manifesta maggior sagacia di critica è nell'avvertire le diverse tendenze delle opere dei giovani, nell'indagare quel che in esse è di vivo, di originale, di buono, nonostante le debolezze e le audacie e le imposizioni caratteristiche degli elementi derivati dai maestri nazionali e stranieri. *Humoristes et Symbolistes - Tendances féministes - Préoccupations sociales - Réveil de la Spiritualité*: quattro capitoli di sintesi e, in un'accolta anche troppo numerosa di nomi, un'accolta di nobili intenti, di forze e — perchè no? — di speranze. « Il n'y a pas de langue, ou de littérature contemporaine, où l'on ait vu des écrivains multiplier, plus que ne l'ont fait les romanciers italiens, les hypothèses fécondes; nul ne s'est appliqué plus qu'eux à dégager, de la Bonté, de la Foi, de la Science, de la Raison, les utilités supérieures qui sont l'indispensable bagage d'une génération en marche ».

Così pensano, così credono di noi gli amici d'oltr'Alpe!

Dopo di che, l'insistere nell'accusar difetti e lacune in un libro, il quale ci fa tanto bene, non abbasserebbe la scortesia al grado dell'ingiustizia? È giusto, è obbligo anzi considerar le difficoltà che Jean Dornis ha avute di contro nel suo cammino. E prima di tutto, a distinguere e valutare da lungi tante opere ella ha dovuto anche fidarsi alle notizie che del nostro movimento letterario le fornivano i giornali e le riviste; e la guida è stata senza dubbio fallace. La colpa ricade su noi stessi, che quando in critica non siamo gretti, siamo isterici, parziali e partigiani. Di conseguenza, romanzi di scarso valore hanno ottenuto da Jean Dornis quello studio che il compiacimento delle recensioni italiane pareva imporre, dove a un romanziere quale il De Marchi è toccato appena un accenno in nota, e un romanziere degno di miglior sorte quale il Fratesi è dimenticato, e non trova osservazione alcuna il caso che un erudito illustre e un poeta quale il Graf abbia scritto, egli pure, il suo romanzo. E qualcuno di noi v'è giudicato alla stregua della sua prima prova nell'arte narrativa, su cui il tempo già lasciò gravare un opportuno oblio, e poteva invece attendersi d'esser meglio conosciuto per i lavori pubblicati di poi.

Altra difficoltà — e forse insuperabile a un critico straniero per quanto colto — era quella di stimare i pregi della forma.

Se la forma ha in tutte le letterature un gran potere di conservazione, nella nostra particolarmente riesce manifesta la sua virtù. Molti lavori di menti poderose perirono perchè di stile negletto; molti, deboli di contenuto, resistono ancora nella nostra memoria perchè le grazie ne favorirono l'espressione. Ed è naturale. La nostra lingua non fu ben definita « una musica favellata »? Chi ne tragga armonie, anche in prose di racconti, acquista diritti a buone ricordanze, rispettando i diritti della tradizione artistica e dell'indole nazionale.

Ora, in fatto di stile e di forma, parecchi dei romanzieri e delle romanziere, a cui Jean Dornis ha prestato soverchia attenzione, non hanno davvero speranza di salvezza, e l'han forse altri dei quali la studiosa signora non tenne bastevole conto.

I quali appunti, ripeto, non van presi per protervi rimproveri o per stizzose questioncelle.

D'un tocco solo non possiamo, nemmeno in cortesia, arrogarci una difesa; nè a Jean Dornis spiacerà di quetare in noi, col suo bel sorriso, il conflitto tra la reverenza che dobbiamo a lei, gentile amica vivente, e l'ammirazione che sempre più sentiamo per un gran vecchio morto.

Jean Dornis ha ben vista l'immensa influenza dei *Promessi sposi* nella nostra arte, ma i *Promessi sposi* non sono, al suo giudizio, più d'un « eccellente romanzo storico ».

Ah no, signora! *I Promessi Sposi* son qualche cosa di più: un poema morale; un'opera universale. Tal opera, che i critici più profondi e i più geniali esteti non éstano accostare a quelle pochissime, d'ogni età, che onorano non solo una letteratura ma l'umanità intera.

Adolfo Albertazzi.

Il Carteggio di Michele Amari.

Non è molto Palermo e la Sicilia onoravano solennemente uno de' più puri e forti spiriti italiani, Michele Amari, e a quelle onoranze parteciparono con animo memore quanti sono ancora superstiti della sua generazione meravigliosa. Alessandro D'Ancona, che tanto ha contribuito a tener desto il ricordo del collega e dell'amico, pubblicando dieci anni fa il suo carteggio, ha aggiunto ai due primi un terzo volume di epistolario (1) che ne completa la nobile e veneranda figura.

Dinanzi all'anima vigile i fatti, gli uomini, le cose di un tempo leggendario della nostra istoria sorridono improvvisamente di luce e di vita; le ombre evanescenti si colorano, si muovono, si agitano; l'eco affievolita dei tumulti fieri di popolo, delle sacre gesta di eroi e di martiri si rafforza e tuona dentro di noi come voce di mille petti umani, e il pensiero rivive per un istante i turbinosi decenni dal 1821 al '70 con intimo compiacimento e quasi con religioso interesse.

La retorica patriottarda a poco a poco scompare: le ombre misteriose che avvolgevano ieraticamente i personaggi più eminenti della nostra storia contemporanea sfumano o si diradano; ma, restituiti alle proporzioni umane e alla natura umana, restituiti alla vita e alla realtà, essi diventano sempre più grandi e più generosi, e quanto più impetuose incalzano le onde limacciose della mediocrità nostra, tanto più essi, vivi veri parlanti operanti quasi sotto i nostri occhi, appariscono come la incarnazione più alta delle virtù di nostra gente. Poichè seppero soffrire, attendere, meditare; e, sonata l'ora della lotta, seppero lottare, osâ difendersi e offendere. Amarono molto, perdonarono molto, sognarono molto; ma il sogno vollero e seppero tradurre in realtà, e dall'anima buona e mite, talvolta romanticamente gentile, espressero in ogni ora della vita una forza invincibile, una volontà tenace, una violenza strana di linguaggio e di azioni. Filosofi, si destavano subitamente dalle meditazioni e trovavano nella vita la loro via sicura e, non di rado, una spada o un fucile; poeti, armonizzavano con le loro fantasie e i palpiti del loro cuore le tradizioni, le leggende, gl'inespressi desideri della folla anonima; storici, ripescavano in fondo al passato le notizie remote delle novissime aspirazioni nazionali. Così tutto il nostro passato, tutto l'immane complesso delle nostre civiltà, tutte le tradizioni, le passioni, gli errori, i martiri e la gloria della stirpe servivano a legittimare, a diffondere, ad agitare nel mondo la causa italiana; così gli studi, meglio che avulsi dal gran tronco della vita, meglio che infeconda esercitazione d'intelletti servili e invecchiati, dei problemi contemporanei si nutrivano e da essi derivavano quella forza e quel valore pratico che una certa critica « serena e obbiettiva » dei nostri giorni chiamerebbe antiscientifico!

Ahimè! Quando Michele Amari scriveva, poco più che trentenne, la storia del *Vespro Siciliano*, mentre nella sua povera casa regnava la miseria, e la pubblicava nel 1842 col titolo dimesso *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, gl'isolani e il governo borbonico compresero assai bene lo spirito animatore di questo povero oscuro impiegato regio stipendiato con 35 ducati al mese; e il marchese Del Carretto, rosso ancora del sangue versato nella spaventosa distruzione di Bosco, nel 1828, si vide riprodotto nelle sembianze di Estendart! Il materiale storico era stato raccolto pazientemente e metodicamente; il libro era stato scritto con quella maggior precisione e severità di dettato che da lui si potesse allora adoperare; e pure per la prima volta nella vita della nuova Italia un racconto storico documentato appassionava così diversamente gli animi e costringeva l'autore a fuggire in esilio! L'idolo di Giovanni da Procida, a cui G. B. Niccolini aveva con invitto animo eretto un altare nel cuore degl'italiani, cadeva; ma su l'altare balzava dalla oscurità e dal tumulto della piazza il *Popolo* liberatore della sua terra. Ora come allora, nel dugento: un popolo servo, oppresso, smunto, e una Corte Partenopea tirannica, dispotica, padrona di terre e di uomini; allora un governo francese benedetto dai papi, usurpatore del più glorioso trono di sovrani medievali; ora un sotto-governo austriaco, benedetto dai papi, usurpatore di libertà popolari, spergiuro e sanguinario. Allora si trattò di rendere la Sicilia autonoma e staccarla per sempre dal Reame di Napoli; ora la questione ardente dell'autonomia risorgeva, e Michele Amari la difendeva col suo libro, e scampava dagli artigli della polizia a Parigi per sostenerne la legittimità presso la Francia e l'Inghilterra. A Palermo rimanevano gli amici e protettori suoi, Salvatore Vigo, Mariano Stabile, il barone Friddani, Cesare Airoldi, Francesco Perez — tutta una legione di uomini generosi pronti ai più dolorosi sacrifici per la Sicilia — a preparare le giornate epiche del '48. Povero, non più molto giovane, desideroso di lavoro e di azione, l'Amari passò lunghi anni a Parigi in una tensione di spirito che invano le sue lettere tentano di nascondere al cuore degli amici lontani, ma il suo pensiero non si arrestò mai un istante per l'isola magica cui la gloria passata non bastava ad assicurare il diritto della libertà. Pubblica la *Storia costituzionale di Sicilia* di Niccolò Palmieri, alla vigilia della rivoluzione (1847); studia il greco e l'arabo e raccoglie con alacrità incredibile l'immenso materiale per quella che sarà poi l'opera sua maggiore, la *Storia dei Musulmani di Sicilia*; manda periodicamente le sue rassegne critiche all'*Archivio Storico* di G. P. Vieusseux, e rifà la sua storia del Vespro; ma tra un codice arabo e un articolo critico resta qual fu prima del '42 — siciliano, mazziniano, combattente per l'autonomia della sua terra. Vola nel '48 a Palermo, insorta; lo creano membro del Comitato di guerra e marina, deputato e ministro delle Finanze; lo storico è diventato tribuno, agitatore, uomo di governo, e il vaticinio che balzava nitido e solenne dalle pagine del suo *Vespro* pareva si incarnasse nella più meravigliosa energia di popolo.

Ma fu un sogno! La Sicilia, come egli stesso scriveva più tardi a Salvatore Vigo, si era mostrata indegna della libertà. Parigi lo accolse ancora come madre benevola, e lì donde era partito per vestire « l'uniforme di guardia nazionale » e brandire le armi, egli tornava avvilito, prostrato, insegato vigliaccamente dall'accusa di peculato, egli che, quasi lacero e affamato, in una povera stanzuccia « con tre sedie, un tavolino, un lettuccio » nascondeva la sua miseria e il suo cruccio tragico, mentre gli spergiuri, le spie e il Bomba si gettavano come lupi famelici su l'erario dell'Isola impinguato dalla generosità del popolo! E la storia? Ah! La storia dei Musulmani gli fiorì nell'anima in quella notte di dolore; e il ricordo dell'impeto irresistibile di una gente nuova alla civiltà e alla storia del vecchio mondo, che trascina nella sua furia demolitrice i templi e i sacerdoti e i fedeli di Cristo, dall'Egitto all'Atlantico, dalla Persia alla Spagna; e la figurazione luminosa della conquista della Sicilia, e il rinnovarsi della sua cultura, della sua civiltà, della sua stirpe stessa, lo splendore mirabile della sua arte, della sua letteratura, dei suoi ordinamenti primordiali e la genialità del suo popolo — venuto su dalla fusione di due mondi più che di due eserciti — conforta e allieta la solitudine dell'esule, del proscritto, mentre in Italia Cavour preparava l'intesa con la Francia e l'apparizione degli eserciti piemontesi a fianco delle forze europee contro la Russia, e Mazzini dimostra con la vita, con gli scritti, con i fatti da lui voluti che l'autonomia della Sicilia sarebbe stata una chimera senza l'autonomia d'Italia. I diplomatici, i guerrieri, i propagandisti, la *Giovane Italia*, i volontari preparano la resurrezione della Penisola; ed egli nelle remote lontananze del passato dissotterra i frammenti di una civiltà eroica, e dal silenzio delle moschee, dall'olimpica severità dei profeti, dal mistico languore delle donne, dei poeti, della razza araba suscita arditamente in mezzo ai tumulti onde crebbe impetuosa e forte la sua giovinezza, in mezzo agli entusiasmi per una fede nuova, una nuova sublime affermazione di forza della sua Sicilia!

Ma egli è ormai anche italiano. E però, quando, rotteglì le catene dell'esilio dai moti del '59, e diventato professore di arabo nell'Istituto Superiore di Firenze, egli seppe che Garibaldi salpava, liberatore, verso la terra dei suoi più nobili amori, Michele Amari seguì il Dittatore e ne godè la fiducia, ma sembrandogli che la spada del conquistatore più non risplendesse al sole dell'unità italiana, si staccò da lui, ammonendo che bisognava fare l'Italia o lasciare — è un suo motto potente — che il macigno della reazione schiacciasse i sognatori e gli eroi. E più tardi, restituita Roma all'Italia, mentre la Francia ch'egli adorava era umiliata a Sedan (e a Michelet non nascondè in una nobile lettera l'amarezza del suo spirito), egli scriveva l'ultimo volume della sua opera monumentale, confessando di sentirsi orgoglioso per aver cominciata la sua Storia dei Musulmani « con animo di siciliano che bramava la libertà d'un piccolo Stato » e per averla potuta compiere dopo trent'anni di lotta, di dolori, di fatiche, con animo fermo nella speranza « che tutti gli Italiani sempre più si affratellino ».

Egli ebbe torto nel dubitare sia pure per un momento delle mire politiche di Garibaldi, e forse noi moderni, che dei partiti e degli uomini di parte abbiamo un concetto più rigido e più corrispondente alla ragione stessa dei partiti, possiamo anche non gridare d'entusiasmo per la sua conversione politica. Ma dinanzi a un uomo che fino a 53 anni visse con inauditi stenti e che nulla mai domandò per sè e per i suoi, dinanzi a un uomo che vide, giovinetto, imprigionato suo padre come un malfattore, e che del pensiero laico e nazionale fu d'allora fino alla più tarda età tra i più fervidi apostoli, noi nati ieri, che alla patria unita molto abbiamo domandato o domandiamo e non abbiamo dato che i frutti della nostra fiacchezza, non sarebbe lecito insorgere accusatori. Piccoli eruditi, piccoli storici, piccoli insegnanti, piccoli rivenditori di merce transalpina, è facile oggi a molti sembrare coerenti. Ma, se l'errore germina spontaneo dal nostro spirito quando l'ansia del dubbio lo tormenta, e se esso è comune a tutto un partito, starei per dire, a tutta una generazione, io preferisco quell'errore — come documento umano e come documento storico — a mille piccole verità.

Romolo Caggese.

(1) A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, vol. terzo, Torino, Roux e Viarengo, 1907.

Chi troppo e chi poco.
Un'inchiesta sui premi letterari.

Rammentate? Anni sono la *Revue* promosse un'inchiesta intorno alla così detta « crisi del libro » dimostrando assai chiaramente come principal causa di questo guaio fosse l'assoluta mancanza di critica letteraria nei giornali quotidiani tutti, senza quasi eccezione. Sembra però che le inchieste letterarie gareggino d'inefficacia con le inchieste politiche; perchè, dopo tanto inchiostro versato dagli scrittori desolati di non vendere abbastanza i loro libri, i libri si son continuati a vender poco e la stampa ha continuato ad aiutarne poco la vendita, forse temendo, non senza ragione, che se si rafforzasse il gusto del libro s'indebolirebbe d'altrettanto quello per il giornale. Onde i letterati francesi, disperando di poter persuadere la stampa ad occuparsi degli stampati e non potendovela obbligare, hanno ricorso in questi ultimi anni con maggior fervore a quelle antiche fomente, e a quelle più recenti iniezioni ed inalazioni, con le quali la medicina s'ingegna di dare un po' d'energia artificiale a chi da madre natura non ne abbia avuta a sufficienza.

Il *premio* è uno di questi mezzi cari alla medicina di tutti i tempi. Che cosa non si può ottenere con un premio? Scarseggia la virtù? S'istituiscono i premi di virtù, ed ecco al tintinno dell'oro gli eroi pullulare da ogni parte. Il mondo ha bisogno di pace? S'istituiscono i premi Nobel; ed ecco l'idillio fiorisce su tutte le terre e su tutti i mari, e perfino l'imperialismo di Kipling va, tra i sorrisi dei due continenti, a farsi incoronare a Stoccolma. C'è da scommettere che con un premio bene architettato si farebbero finire il processo Nasi, il monumento a Vittorio Emanuele e forse forse anche le fatiche della Commissione per la scuola media.

Intanto nella Gallia si applicano i premi alla letteratura con pertinacia Sonzognesca. Gli scrittori francesi viventi si dividono ormai in quattro categorie: quelli che danno il premio, quelli che l'hanno avuto, quelli che ci sperano e quelli che non ci sperano più. Quanto ai morti hanno trovato un eccellente sistema per mantenersi più vivi di prima: fondano un premio. E un premio genera l'altro; i premi grossi partoriscono i piccoli; chi ha beccato un premione Nobel crea — per farselo perdonare — un premiuccio Sully Prudhomme.

Il sistema è buono o cattivo, merita incoraggiamento o condanna? Dobbiamo lodare François Coppée d'aver aggiunto un altro tribunale estetico a quello dell'Académie Française e a quello Goncourt, o dobbiamo biasimarlo? Il torneo poetico di *Femina* è un nuovo merito o una nuova colpa del femminismo parigino? La « Vie Heureuse » fece bene o fece male a rendere *heureuse* la vie di M.me Myriam Harry?

La *Revue* è piena di dubbi angosciosi e di scrupoli delicati. Saranno o no, i premi, favorevoli allo sboccio del genio o per lo meno del *talent* (il *talent* è ciò in grazia di cui ci si consola di non aver genio); e se i premi sono utili a cui toccano, non potranno essi, per avventura, esser molto dannosi a chi non li tocca? Non addenseranno sempre più le tenebre intorno ai libri che non piacquero ai giudici e che forse, appunto perchè non piacquero, erano i più belli? Questioni allarmanti. Come tentar di risolverle? Con un'inchiesta. Così è nata la nuova inchiesta, la quale — oltre all'indiscutibile vantaggio di procurare alla *Revue* molta *réclame* (o se meglio piace all'Arciconsolo della Crusca molto *richiamo*) a ufo — avrà anche il pregio di mostrarci con evidenza come le opinioni intorno all'utilità dei premi somigliano a tutte le altre opinioni umane: si coloriscono, cioè, piuttosto d'opportunità soggettive che di schietto amore della verità.

Oppure — per non essere poco amabili verso i nostri confratelli parigini i quali, quando non c'è di mezzo la concorrenza, sono tanto amabili con noi — diciamo invece che siccome la verità ha molte facce, così ciascuno si ferma a guardare quella che gli piace di più. Ci sono però anche le persone posate, gli spiriti imparziali, che non dico le scrutino tutte a una a una le facce della verità, ma insomma, fanno intorno alla dea la loro giratina solenne, come un buon membro di giuria intorno a una statua da giudicare. Uno di questi — per esempio — è Edoardo Rod, un uomo « arrivato », ormai, che può infischiarsi dei premi e che appunto per questo non ha alcun motivo per odiarli nè per adorarli. Per lui i premi, come tutte le cose umane, hanno i loro vantaggi e i loro inconvenienti, e non sa se i vantaggi superino gli inconvenienti o se questi quelli. Con una simile risposta Edoardo Rod può esser certo di non farsi alcun nemico irreconciliabile. E non se ne farà nemmeno Marcel Prevost, che per la circostanza è andato a esumare un vecchio adagio, caro ad un suo vecchio zio: « Le trop est trop »: « Il troppo stroppia. » Invece a coloro che, oltre ad essere celebri sono anche molto accademici e distributori professionali di « corone », non pare, naturalmente, che il troppo stroppi mai abbastanza: onde Paul Margueritte, E. M. De Vogüé, E. Faguet sono pieni di una benevolenza superiore per il sistema dei premi.

Quanto ai fortunati che gustarono le dolcezze vietate a tanti, sarebbero mostri d'ingratitudine se ne dicessero male.

V'immaginate Pietro Mascagni o Fausto Salvatori che tuonino contro i concorsi Sonzogno? Dunque Jules Bois che ebbe l'anno scorso il premio Chauchard della « Société des gens de lettres » Léon Frapié a cui nel 1904 il premio Goncourt carezzò *La Maternelle*; Fernand Gregh tante volte coronato dall'« Académie »; Myriam Harry a cui la *Conquista di Gerusalemme* fece conquistare 5000 lire e tanta rinomanza; John Antoine Nau cui le *Forces ennemies* furono così buone amiche; tutti con maggiore o minore entusiasmo, ma tutti insomma con onesta sincerità, cantan le lodi dei premi.

E Gerôme e Jean Tharaud, *par noble fraternité* che allietati nel 1906 dal premio Goncourt per il loro *Dingley l'illustre écrivain*, ebbero poi dalla gelosia dei colleghi convertita in fiele molta di quella gioia, sono anch'essi senza dubbio schiettissimi, quando dichiarano di non saper precisamente quale efficacia possano esercitare certe ricompense sulla letteratura, ma di sapere a puntino che razza di sentimenti esse facciano nascere « chez les confrères malheureux »! Dei quali taluno ha mandato la sua risposta all'inchiesta. Per esempio, Marius-Ary Leblond, giovane e fecondissima ditta letteraria, la quale mentre spiega i motivi per i quali non ama i premi, dimentica però il più importante; che è forse appunto questo: d'essere stata parecchie volte in predicato per il premio Goncourt e di non averlo ottenuto mai.

Altri invece, che pur si possono considerare come *arrivati*, dicono male dei premi non soltanto perchè ne pensano male, ma anche perchè il dirne bene contrasterebbe troppo col loro atteggiamento abituale di ribelli e di stritolatori. Così Francis Vielé-Griffin, un ribelle, fa il vocione dell'orco e borbotta: « ... tu n'aurais pas d'âme, la voulant vendre »; e Charles Morice, uno stritolatore: « Il faudra que les triomphateurs de demain passent sur le ventre des triomphateurs d'aujourd'hui; cette tragique certitude n'est guère de nature à assurer à ceux-là l'unanime sympathie de ceux-ci ».

Ma, insomma, che cosa si conclude?

Prima di tutto l'inchiesta non è finita, e poi che bisogno c'è di concludere? E specialmente che importa a noi, in Italia, che si concluda o no qualche cosa? La questione non ci riguarda: da noi non c'è pericolo che il troppo stroppi: il mecenatismo letterario non infierisce nella penisola. Esistono, sì, alcuni premi più o meno accademici, ma, tranne il premio di Poesia istituito da un Franco-italiano, non riguardano la letteratura amena, riguardano quell'altra. Ma — direte — se non ci sono questi premi, li dobbiamo fondare sì o no?

Se li volete fondare troverete, nella *Revue* molte buone ragioni per fondarli; se non volete, altrettante eccellenti ragioni per non farne di nulla. Quanto a me, non ci metto nè sale nè olio: mi basta di non concorrere e di non giudicare.

La Base del Marzocco.

FORZE DI BENE E PENSIERI D'AMORE

Il mondo dei libri è un mondo meraviglioso. In esso, come nella visione dantesca, i corpi diventano trasparenza e luce, e le idee vi scorrono come fili scintillanti di metallo prezioso. Ci si aggira fra le anime, si sentono vibrare, si riconoscono le affini a noi, si ascoltano in silenzio, si aspirano le essenze più fragranti del loro pensiero. Ognuno è quello che è e dice quello che pensa: nessuno può mentire senza avere scritta in faccia la menzogna; nessuno può fare opera di vita senza avere prima fatto vivere l'anima sua. E le idee volano, s'incrociano, vanno, vengono; simili a battaglioni di soldati che non conoscon paura, si lanciano all'assalto, combattono, demoliscono le fortezze meno solide, mettono in fuga i deboli e i vili, si inchinano ai forti, si uniscono agli uguali. E battaglioni di idee, forze di bene, giungono ora dal mondo anglosassone ai paesi latini, suscitando nuovi combattenti, infiammando energie nuove. La corrente mistica che avvivava nel duecento il cuore d'Italia ritorna all'Italia dopo un viaggio secolare, durante il quale ha dato luce ad anime profonde e se n'è illuminata. Walt Whitman non è meno mistico di S. Francesco: se il santo d'Assisi inneggia al sole e a tutte le creature, il poeta dei *Fili d'erba* non domanda al ferito come sta: egli stesso diventa il ferito: le piaghe si fanno livide sul suo corpo mentre si china e guarda. Il misticismo è diventato più umano senza perdere nulla della sua divinità: può parlare anche a coloro che si occupano d'affari, che cullano i bimbi, che costruiscono le case, che vanno regolarmente all'ufficio, che frequentano la scuola, che non credono in nessuna religione positiva. « Io conosco, » dice Ralph Waldo Trine nel suo libro *In Tune with the Infinite* (In Armonia coll'Infinito), « un ufficiale della nostra polizia, il quale mi ha raccontato che molte volte, mentre sta rincasando la sera dopo aver compiuto il lavoro giornaliero, è colpito da una realizzazione così vivace e vitale del Potere Infinito, è dominato e pervaso talmente dallo Spirito della Pace Infinita, che gli pare quasi che i suoi piedi non tocchin la terra, tanto egli diviene leggero e spiritualizzato per l'onda che sale in lui ». La vita mistica non è più un privilegio dei pochi toccati dalla grazia. Giovanni Ruskin, Tommaso Carlyle, Emerson, Walt Whitman, Maurizio Maeterlinck, William James e Ralph Waldo Trine hanno contribuito a spezzare le barriere che si frapponevano fra l'uomo e la sua luce. Nel recente libro, *La Vita Mistica che è nostra* (1), Ralph Waldo Trine riassume le idee fondamentali dell'opera fino ad ora compiuta, che si confonde con quella degli altri filosofi pragmatisti e potrebbe avere per motto: volere è essere. Una corrente divina percorre l'universo. Dentro e sopra e sotto la volontà umana opera costantemente

(1) Ralph Waldo Trine, *This mystical Life of ours*. London, George Bell and Sons, 1908.